

RECENSIONI

Matteo Stefani, *Marsilio Ficino lettore di Apuleio filosofo e dell'Asclepius. Le note autografe nei codici Ambrosiano S 14 sup. e Riccardiano 709 (Minima Philologica. Serie latina, 8)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016, pp. ix+146.

Le opere filosofiche di Apuleio, assieme all'*Asclepius* pseudo-apuleiano, sono state tappe fondamentali nella maturazione intellettuale di Marsilio Ficino (1433-1499), anche se il loro apporto non era mai stato approfondito, in passato, con la dovuta attenzione. In questo filone di indagine si inserisce il contributo di M. Stefani, che prende in esame, per la prima volta in modo critico, le note autografe del celebre umanista fiorentino alle opere citate, ricondotte al nome del Madaurense: si tratta di *marginalia* e *interlinearia* che possono chiarire le premesse sulle quali si fonda la diffusione di Platone e del Platonismo tra Quattrocento e Cinquecento. In epoca umanistica e rinascimentale fioriscono i commenti al *De deo Socratis*, al *De Platone et eius dogmate*, al *De mundo* e all'*Asclepius*, essenziali per documentare da una parte il loro *Fortleben* e dall'altra l'evoluzione del pensiero occidentale. L'autore, in questa prospettiva, intraprende una strada percorsa in precedenza da P. Arfé che – con i suoi studi (1999 e 2004) sulle note autografe di Nicola Cusano e del suo segretario Giovanni Andrea Bussi contenute nel manoscritto Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert I^{er}, 10054-56 (sec. XII in.), uno dei più importanti codici apuleiani – ha dato prova della validità di questo campo di ricerca, inaugurato in passato da B. Ullman con alcune indagini (1960 e 1963) su manoscritti apuleiani (oggi a Firenze) annotati da Coluccio Salutati.

Stefani ha riesaminato l'intera tradizione delle opere filosofiche di Apuleio, compresi i *codices descripti*, e ha così individuato due manoscritti per gran parte autografi di Marsilio Ficino, datati agli anni 1455-1456, già noti agli studiosi, ma mai analizzati sotto il profilo della lettura ficiniana alle opere apuleiane ivi contenute. L'autore si propone quindi, per la prima volta, di trascrivere integralmente, descrivere e analizzare queste note, contestualizzandole rispetto ai passi cui sono riferite. L'obiettivo è di raggiungere due risultati di ricerca: approfondire alcuni aspetti di un momento cruciale per il *Fortleben* di Apuleio filosofo e delineare una conquista culturale del giovane Ficino, allora poco più che ventenne, cioè il suo primo approccio all'opera platonica, che solo in seguito avrebbe letto in originale. Egli descrive (pp. 3-11) i due codici ficiniani oggetto della sua analisi: 1. Milano, Biblioteca Ambrosiana, S 14 Sup. (= Ambr); 2. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 709 (= Ric). Il primo, completamente autografo, è datato tra il febbraio e il marzo 1455 e reca, limitatamente ai testi di Apuleio, il *De deo Socratis* (ff. 146r-158v); il secondo, solo parzialmente autografo, è datato attorno al maggio del 1456 e tramanda, assieme ad altre opere, parte dell'*Asclepius* pseudo-apuleiano (ff. 10r-12r), mutilo a causa della caduta di alcuni fogli iniziali, il *De Platone et eius dogmate* (ff. 13r-35r) e il *De mundo* (ff. 35v-42v). Tenta poi una collocazione stemmatica dei due codici rispetto alla tradizione apuleiana. Piuttosto semplice appare la collocazione del Riccardiano, derivato (pare) – direttamente o tramite intermediari – dal codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 286 (sec. XI m.): lo studioso fornisce una serie di indizi abbastanza solidi, in cui tuttavia si interpongono, talvolta, elementi

poco probanti (tali mi sembrano la concordanza dei codici Riccardiano e fiorentino in lezioni quali *et cursus* in *Ascl.* 36 contro *aut cursus* del resto della tradizione, o di *quasi amica* in *Ascl.* 38 contro *amica quasi*). Più complessa e scivolosa risulta invece la collocazione dell'Ambrosiano, accostato a codici (come il Reg. Lat. 1572 della Biblioteca Vaticana, sec. XIII in.) a loro volta di dubbia origine: se l'accordo in errore tra questi codici può essere indizio di un effettivo apparentamento, non si può dire lo stesso della loro concordanza «in lezione esatta», come invece sembra dichiarare l'autore a p. 9, dato che quest'ultima situazione non configura una prova valida e dirimente. I due manoscritti ficiniani, secondo Stefani, giacché si collocano in posizioni differenti nello stemma dell'opera filosofica apuleiana (ma la collocazione dell'Ambrosiano, come si è detto, è tutt'altro che pacifica), parrebbero derivare dalla consultazione di due differenti esemplari. L'ipotesi, di per sé del tutto plausibile, non mi sembra tuttavia facilmente dimostrabile. Nulla vieta, infatti, di pensare che già l'antigrafo di Ficino potesse avere un carattere in qualche misura ibrido, tanto più che l'umanista ha affrontato una sola volta, anche se in due manoscritti diversi, la copiatura delle singole opere apuleiane, considerazione che non corrobora (ma nemmeno, a rigore, esclude) l'eventualità di una collazione. Più economica mi sembra la possibilità che l'antigrafo di Ficino potesse essere un collettore di varianti, come (e lo riconosce l'autore stesso a p. 10) «spesso accade nei *recentiores* di molte tradizioni manoscritte».

Queste considerazioni, non definitive e sicuramente meritevoli di un ulteriore approfondimento, sono il pretesto per indagare l'apporto di Ficino al testo apuleiano, che Stefani divide in due distinti momenti, dedicati alla riflessione su Marsilio Ficino ora critico del testo (pp. 13-23), ora studioso delle fonti latine sul Platonismo (pp. 25-37). Le note ficiniane, animate da intenti filologici e filosofici, testimoniano come l'esatta comprensione di un testo possa poggiare solo su una base criticamente attendibile: è in *nuce* un atteggiamento che l'umanista svilupperà nel corso della sua esistenza, portandolo a completa maturazione. L'interesse ecdotico di Ficino, testimoniato in genere prevalentemente in interlinea, se da una parte ha il merito di intervenire su *loci critici* contribuendo, spesso in maniera inedita, alla *constitutio textus* (in particolare per il *De deo Socratis* e il *De Platone*), dall'altra vanifica (o comunque complica) ogni pretesa di stabilire la posizione dei suoi manoscritti all'interno della tradizione apuleiana. L'operazione evidenzia tuttavia alcune congetture di altri editori a questi testi (su tutti, si pensi all'edizione ottocentesca del *De deo Socratis* curata da C. Lütjohann) vadano retrodatate addirittura alla metà del XV secolo e ricondotte ad altra paternità. Se l'interlinea è lo spazio riservato alla sua attività filologica, è invece nel margine dei suoi codici che Ficino concentra lo sviluppo della sua riflessione filosofica sui testi, attraverso note che rappresentano il suo punto di partenza per lo studio della corrente platonica ed ermetica, da lui approfondita negli anni. Varie sono queste postille per lunghezza e per contenuto. Ficino, oltre a commentare i passi più significativi, menziona talvolta gli autori citati da Apuleio, oppure inserisce citazioni da altre fonti antiche (come Cicerone, Lattanzio, Agostino), che danno conto del costituirsi della biblioteca di un intellettuale, semi di teorie e posizioni (dall'ontologia dell'anima alla gerarchia degli esseri, dalla demonologia alla cosmologia, dall'etica a Dio) che il filosofo approfondirà ininterrottamente nel corso della sua vita.

Dopo averne sommariamente tratteggiato il contenuto, Stefani dichiara i criteri editoriali da lui adottati (pp. 39-41) e procede con la trascrizione delle note, prima dall'Ambrosiano (pp. 42-75) e poi dal Riccardiano (pp. 75-132). L'edizione di ogni nota è divisa in quattro sezioni: 1. indicazione del foglio (o dei fogli) di manoscritto che trasmette (o trasmettono) il passo discusso da Ficino, con il rinvio anche alle pagine o ai paragrafi di alcune edizioni moderne (F. Oudendorp 1823 e C. Moreschini 1991) e l'aggiunta di un breve titolo redazionale, inserito dall'autore allo scopo di chiarire contenuto e contesto dell'*excerptum*; 2. testo

del passo dell'opera in esame secondo la succitata edizione Moreschini; 3. testo del passo dell'opera secondo il manoscritto ficiniano; 4. note di Ficino. Nelle ultime due sezioni, le uniche dovute propriamente alla penna di Ficino, sono riportate in corsivo all'interno del testo, tra parentesi tonde, eventuali annotazioni di carattere filologico (per individuare aggiunte, correzioni, varianti o integrazioni). Se indispensabili sono, rispetto allo scopo che si prefigge l'autore, i punti 1, 3 e 4, non mi sembra che si possa dire altrettanto del punto 2: la complessa collocazione delle copie ficiniane nella tradizione di Apuleio filosofo meriterebbe, come già accennato in precedenza, di essere approfondita attraverso (posto che la strada sia percorribile e conduca a un concreto risultato di ricerca) uno studio sistematico dei *loci critici* su apparati filologici, per cercare di delimitare il più possibile o, nel caso, escludere eventuali dipendenze. Riportare il testo di un'edizione di Apuleio che Ficino non leggeva (privo del suo corredo critico), su cui il lettore può «operare un primo confronto» (p. 40) con la versione di Ficino, rischia di indurre a stabilire connessioni improprie e forse fuorvianti, distogliendo l'attenzione dal vero contributo dello studio, cioè il farsi di un intellettuale in cammino verso il Neoplatonismo.

Chiudono lo studio la bibliografia (pp. 133-7), l'indice dei manoscritti (p. 139) e degli *excerpta* e passi citati (pp. 141-4) e due riproduzioni dei codici analizzati (pp. 145-6). Tralasciando le questioni filologiche, è da sottolinearsi l'utilità di contributi come questo offerto da M. Stefani, a cui va il merito di aver riconsiderato elementi che, per la loro collocazione a margine, erano stati sottovalutati, mentre possono offrire spunti per meglio comprendere la genesi di un pensiero assai più complesso e articolato e illuminare le basi sui cui, molto più tardi, Ficino avrebbe edificato la sua *Theologia Platonica*.

CHRISTIAN GIACOMOZZI
(Università degli Studi di Trento)

Iordanes, *Getica*, edizione, traduzione e commento a cura di Antonino Grillone (Auteurs latins du Moyen Âge, 30), Les Belles Lettres, Paris 2017, pp. CLXXX+568.

Delle edizioni dei *Getica* di Giordane, dal 1882 si è affermata quella di Th. Mommsen (= Mo.) per la valutazione critica della tradizione manoscritta, che egli distingue in tre famiglie, *a*, *b*, *c*, delle quali ha usato, per il suo testo, la prima, trasmessa da copisti la cui conoscenza del latino, non buona, egli ha attribuito a Giordane, come invece non sembrerebbe probabile (Grillone 2017 = Gri.^a pp. XLIX-L). A più di un secolo di distanza, nel 1991, è stata pubblicata dall'Istituto Storico Italiano del Medio Evo l'edizione di F. Giunta e A. Grillone (= Gri.), in cui si discute di un codice dell'Archivio di Stato di Palermo, già trascritto ed esaminato da Giunta nel 1946 (Gri.^a, Bibliografia). Tale codice della terza famiglia, *N*, sembra risalire all'VIII-IX secolo, quando fu scritto anche *H*, il più antico della prima famiglia, il cui testo Mo. è stato costretto a giustificare, per le sue numerose anomalie ortografiche, morfologiche e lessicali. Ma l'analogia antichità di *N* ha indotto Gri. a valutare *c* in maniera diversa e, dopo revisione accurata delle tre famiglie, a dare peso adeguato anche a *b*. A distanza di tempo, Gri. ha discusso del testo dei *Getica* in lavori (Gri.^a Bibliografia) in cui ha approfondito quanto già proposto nel 1991, e ha aggiunto qualche emendamento nella riedizione attuale.

Per quanto riguarda il par. 178 *linea moenia ex tabulis ingentibus fabricata repperimus*, ad esempio, poiché nel passo si insiste sulla "grandiosità" del villaggio di Attila e della sua palizzata, Gri.^a ha ritenuto opportuno precisare che, siccome questa non appare ben qualificata da "splendida", aggettivo che ne rileva piuttosto l'eleganza (si veda Gri.^a n. 568), contro

nitentibus di *abMo.* e già di Fou. 1849 (= edizione di G. Fournier de Moujan, Jornandes, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, Paris 1869 [= 1849]) è più adatto il qualificativo *ingentibus* di *c.* Mi pare poi che si possa rilevare con *c* anche *exercitus*, al par. 223 *deposito exercitus furore ... ultra Danubium promissa pace discessit* (*scil.* Attila), perché così si evidenzia che il furore è “dell’esercito” desideroso di saccheggi, e che Attila piuttosto è costretto a “trattenerlo” (cfr. già Alarico durante il sacco di Roma, nel par. 156; si veda Gri.^a n. 633): diversamente *exercitatu* (= *-tum*) di *aMo.* ed *excitatum* di *bFou.* – ovvero “scatenato” –, sembrano riferiti all’ira di Attila (*furore* di *aMo.* = *-rem* di *b*, accusativo dipendente, come uno dei due qualificativi, da *deposito*) in modo inidoneo, dal momento che il suggerimento dei consiglieri (cfr. par. 222), contrari all’attacco a Roma, ha suscitato dubbi nel sovrano, che non sembra propenso a scendere verso il sud. Interessanti due passi di *b*, il primo riguarda la scelta *XXX ... virorum* al par. 91 *XXX milia virorum* (*CCC ... suorum acMo.*) ... *produxit* (*scil.* *Ostrogotha rex*) *ad bellum*: con *XXX* infatti si rettifica il numero, eccessivo in questo passo specifico, dei soldati del re goto, e con *virorum* risulta, in modo idoneo, che l’esercito del sovrano è costituito anche da soldati di altre nazioni e non solo da Goti (su *vir* in questa accezione, cfr. par. 66; su *sui* riferito alle truppe del popolo specifico di un condottiero, cfr. ad esempio par. 90 e Gri.^a n. 383). Ricordo anche *confusum* (proposto pure da Closs nella sua edizione dei *Getica* del 1851; cfr. 88 *fusum* e Gri.^a n. 662), che è più adatto invece di *confossum* di *acMo.*, perché il par. 212 (Goti e Romani sapevano) *Attilam non nisi magna clade confusum bella confugere* denota che Attila è stato “sconfitto”, e non “trafitto” come indicherebbe *confossum* (cfr. i parr. 103 e 276). Mi pare che sia utile qui rilevare pure che, dopo 177 *pace peracta recessit uterque* (*scil.* *exercitus*: cioè quello goto e romano), persuadono *pacatur* e *remissus* (*pace* e *se missum* – *remisso O* – *acOMo.*) in 178 *qua pacatur* (*qua pace acMo.*) *Attila ... ad quem ... remissus ... Priscus ... refert*, in cui *pacatur* è la forma verbale assente in *Mo.*, e *remissus* è participio temporale (“inviato”) antecedente a *refert* (traduzioni inidonee in W. Martens, *Jordanis Gotengeschichte*, Leipzig 1913³, rist. Essen 1985 [= Ma.] e in C.C. Mierow, *The Gothic History of Iordanes*, Cambridge 1915, rist. 1966 [= M.]: si veda Gri.^a nn. 565-566).

Fin qui le scelte tra famiglie e codici; vi sono inoltre correzioni di *Mo.* in apparato, recepite nel testo non da lui ma da Gri.^a. Cito innanzi tutto *fratrueli* del par. 314 *Mathesuentham ... fratrueli suo germano ... coniunxit* (*scil.* *Iustinianus*): Gri.^a n. 757 rinvia ai par. 81 e 251, da cui risulta evidente che l’uomo, cui la principessa gota è data in sposa, è lo stesso di cui si dice nei due passi citati, ed è “cugino”, cioè *fratruelis*, dell’imperatore. Poi in 120 (*Hermanaricus*) *omnibus- Scythiae et Germaniae nationibus ac si propriis labores imperavit*, “impose la propria volontà a tutti i popoli ... come ai propri”, *labores* di *Mo.* in apparato (reso bene da O. Devillers, *Histoire des Goths*, Paris 1995 [= D.] e J.M. Sánchez Martín, *Origen y gestas de los godos*, Madrid 2001 [= S.M.] e non da Ma.M.; Gri.^a n. 451) corregge bene il tradito *laboribus*, diversamente da *caerentibus* e da *anteriores* non emendati in *caerentes* – in 46 *pisces- ... gignit ossibus caerentes* – e in *anterioribus* – in 226 *per dissimiles anterioribus vias* (Gri.^a n. 451) –.

Mo., peraltro, non sempre accoglie gli emendamenti degli editori precedenti e, ad esempio, nel suo testo propone al par. 176 *Theodoridus ... animi corporisque utilitate habendus*, mentre Gri.^a n. 562, rilevando che alla prestanza fisica è accostata altrove nei *Getica*, ad esempio nei parr. 59 e 158, “la grandezza” d’animo, corregge con Fou. *utilitate in virilitate* (*scil.* *animi*), ricordando peraltro che *virilis* e *viriliter* (*util-* menda da *viril-*; Ma. e M. traducono bene, ma non spiegano perché rendono diversamente da *Mo.*) si incontrano specie quando si rileva il “valore” di un personaggio di rilievo o di guerrieri illustri (cfr. ad esempio i parr. 255, 262 e *Rom.* 287, 5; 301, 2 e 314, 7). Quanto alle proposte di studiosi successivi, Gri.^a talora rifiuta con motivazioni persuasive qualche suggerimento, ad esempio della Iordache (1984-1985) e di D’Anna (1987), ma anche di Mastandrea (2011), che condivide il tra-

dito *mirabiliter* di *aOMo.* (già le traduzioni di Ma.M.) in 103 *qui locus ... «Decii Ara» dicitur eo quod ... mirabiliter idolis immolasset (scil. Decius)*: egli rileva infatti che il confronto con i parr. 208, 216 e 232, e con *Rom.* 287, 3, dove sono usati *miserabilis* e *-biliter* quando, come qui, si dice di uno scontro sfortunato o della sorte infelice di uno o più personaggi, induce a scegliere con *cB miserabiliter*, avverbio adatto ad *immolasset* perché altrove nei *Getica*, ad esempio nei parr. 3, 9, 75 ecc., il cristianesimo di Giordane è evidente e costante, e quindi egli non può che disprezzare, con *miserabiliter*, l'idolatria di Decio (Gri.^a n. 407).

Analogamente non persuadono Gri. gli interventi di altri due studiosi recenti, D.R. Bradley, *Some Textual Problems in the Getica of Jordanes*, «Hermes» 124 (1997), pp. 217-219 e B. Löfstedt, *Two Anthologies of Medieval Latin*, «Archiv. Lat. Med. Aev.» 57 (1999), p. 302. Nel primo caso, infatti, in 197 *relictouque de cacumine eius iugo certamen ineunt (scil. gli Unni e i loro avversari, Romani e Visigoti)*, Bradley propone di emendare *iugo* in *iugiter* e magari anche *ineunt* in *iungunt*, senza dir nulla circa l'accezione di *de* in *de cacumine*: Gri.^a n. 597 diversamente suggerisce di intendere *iugum* come “pendio” (cfr. *ThLL s.v. iungunt*, coll. 644-645) e il *de* in accezione limitativa, “circa”, e propone di rendere *de cacumine* con “per impadronirsi della parte più elevata”, valutando, opportunamente mi pare, che i due eserciti nemici si scontrano (*certamen ineunt*) per occupare la sommità della collina, che in uno scontro offre notevoli vantaggi (cfr. ad esempio i parr. 201 e 211). E anche in 221 *rebus (codd.Mo.Fou.) praesciis consuetudinem mutat ventura formido*, dove si dice dell'insolita reazione delle cicogne, che abbandonano la città di Aquileia e fuggono nelle campagne vicine, Löfstedt intende, concordando *rebus* con *praesciis*, «because of things which are foreseen» (difficoltà anche in Ma. e M.), mentre per Gri. la soluzione più conveniente è correggere *rebus* in *rerum* (così fa intendere già Mo. p. 188a, che però non scrive *rerum* nel testo, ma suggerisce in indice «ablativus pro genitivo»), genitivo retto da *praesciis*, «a chi prevede la realtà cambia le abitudini il timore di quel che sta per accadere» (Gri.^a n. 630).

Degli altri interventi discussi in Gri.^a è bene ricordare a parte la scelta al par. 6 di *possessionibus* di *A* (su questo codice, p. XXXIII e anche note 45 e 47; *-essoribus ac BMo.Fou. deest O*) per confronto con lo stesso termine usato poco prima, che denota le “borgate” (*oppidis vel possessionibus*), altri due emendamenti nel medesimo paragrafo, *Hippopodes* da *hyppodem* di *a¹Mo.* per confronto con *Plin. nat.* IV 95 e *Solin.* XIX 9. Concluderei queste osservazioni testuali con l'emendamento *planitie molli*, spiegato in Gri.^a n. 509, del tradito *plena mollitie*, che ha suscitato difficoltà in coloro che hanno tradotto da Mo. (Ma.M.) 151 *media Caesarea plena mollitie arenaque minuta, vectationibus apta*. Gri.^a rinvia a un caso simile di confusioni grafiche di parole vicine nel par. 14, che lo induce a non intendere che il porto di Ravenna sia denotato come “luogo di piacere” (così Fou. e M. da *plena mollitie*), ma “come terreno in posizione pianeggiante e compatto, idoneo al trasporto” delle merci dal porto di Cesarea a Ravenna, con indicazione opportuna di geografia economica, nota a Giordane magari per conoscenza diretta (Gri.^a pref., cenni p. XXVII).

Mi pare poi che l'apparato sia degno di considerazione per la snellezza e per la chiarezza con cui in vario modo – anche con il semplice rinvio alle note, ora più concise ora più articolate secondo le esigenze – motiva il testo, e credo di dover rilevare che non si può non apprezzare il commento sia ai fatti storici, in cui sono discusse interpretazioni di vari studiosi, sia alle notazioni geografiche di cui Gri.^a dice nella prefazione, pp. CLII-CLXXVII, che Giordane, diversamente da Orosio (Gri.^a p. CLII), inserisce nel corso dell'opera, che si narra di migrazioni o di eventi politico-militari o di rapporti economici. Ma non sono poche le notazioni letterarie sulle fonti, sia quelle che Giordane cita (Gri.^a nn. 11 e 27 e pp. 509 ss.), sia quelle cui, pur senza citare, attinge palesemente (Gri.^a pp. 511-512), e sono decisamente interessanti anche le osservazioni che Gri.^a, oltre che nella pref. pp. CXXV-CLI, fornisce via via che si incontrano

usi espressivi da rilevare, ad esempio sul linguaggio quotidiano di Giordane (Gri.^a pref. p. CXXXIX), e anche elementi stilistici (Gri.^a pref. pp. CL-CL1) ricordati s.v. nell'*Index notabilium*: ad esempio la *confusio locutionum duarum*, la disposizione inconsueta delle parole, gli errori di Giordane circa luoghi e situazioni storiche, i riferimenti che egli fa a eventi del suo tempo, le sue osservazioni generali che accompagnano eventi specifici appena ricordati, costruzioni interessanti con parentesi e riprese successive di quel che si è detto prima, e infine l'accezione specifica talora di particelle, che si devono intendere in qualche caso in modo diverso dal consueto, per la comprensione di passi che altrimenti non è agevole cogliere (cfr. ad esempio il *quasi* causale del par. 160 e il *quoque* avversativo del par. 29: Gri.^a p. 490).

E quanto agli altri indici, mi pare di dover rilevare l'importanza dell'*Index regum Gothorum*, di specifico rilievo per l'argomento e il richiamo agli imperatori romani ricordati in particolare per i loro rapporti coi Goti, nonché dell'*Index scriptorum* degli autori citati da Giordane o di quelli da lui utilizzati per gli eventi di cui tratta; apprezzabile poi in particolare l'*Index criticus* in cui sono elencati gli emendamenti di Gri.^a, le proposte accolte e presenti già nell'apparato di Mo., quelle di altri studiosi precedenti e posteriori e le scelte, diverse da quelle dell'illustre studioso tedesco, con la seconda o la terza famiglia.

Non si può non dire qualcosa anche sulla traduzione, perché ora è proposta nel modo più opportuno per evitare rese poco idonee del testo latino, ora invece intenzionalmente riproduce termini ed espressioni del quotidiano: ad esempio, 1 *frater*, "caro", proprio del nostro linguaggio epistolare; 2 *plura in medio*, "parecchio in mezzo", cioè nel corso dell'opera, 130 *grandaevus et plenus dierum*, "assai anziano" e 195 *summus hostium ductor de parte adversa*, "il comandante in capo dei nemici", e già 57 *usque ad Alexandrum Magnum*, "fino ad Alessandro Magno" (Gri.^a n. 261) e anche 46 *Danaper ... grandi palude quasi ex matre profunditur*, "il Danapro viene fuori ... come da una madre" (al riguardo Gri.^a nn. 217 e 218). Poi è bene ricordare rese espressive adatte al contesto, ad esempio, (Gri.^a p. CXXIV) 15 *forma*, "geografia"; 86 *cursus*, "andatura"; 168 *animo profundus*, "tenebroso", che qualifica negativamente Genserico, come richiede la presentazione che Giordane fa del personaggio; 183 *magnanimis (scil. Attila)*, "uomo di grandi disegni", reso idoneo dopo l'iniziale (*Attila erat*) *huius ... naturae ut semper magna confideret*. Peraltro, oltre a offrire un contenuto di immediata comprensione, in rapporto a un testo dove sono apportati emendamenti e scelte diverse da Mo. (ad esempio, *supra*, circa 63 e 91 "ottanta mila" e "trenta mila" e 151 "terreno in posizione pianeggiante e compatto, idoneo ai trasporti"), citerei qui qualche caso che mi pare opportuno rilevare, e cioè, ad esempio, in 232 *miserabilis non differt mortem* "lo sventurato non sfugge alla morte", la resa con l'articolo determinativo (Ma.M.), che sembra necessaria perché il personaggio è il re svevo Riciario, appena ricordato, e non "uno" sventurato, come propongono D. e S.M. che fanno dell'espressione una massima di natura universale. Analogamente si possono ricordare i par. 107 e 269 dove, diversamente dalla traduzione italiana di G. Pilara (Iordanes, *Storia dei Goti*, Roma 2016, pp. 172), in cui sono usati due articoli indeterminativi nel passo in cui si dice "della vicinanza di una città regia", è necessario dire che a Calcedonia, oggi quartiere di Istanbul, giova la vicinanza della capitale dell'impero, e in 269 non va bene "latore di una buona notizia", dal momento che il messaggero del re Valamir reca la buona notizia della vittoria da lui appena riportata sugli Unni.

Infine la bibliografia: in quella in ordine alfabetico, a ogni autore segue il rinvio al numero di nota in cui ogni studio è citato, magari con la precisazione dell'argomento; è anche utile la bibliografia ragionata, che agevola una visione rapida d'insieme, distinta in sezioni, dei lavori sull'autore.

LUIGI PIACENTE
(Università degli Studi di Bari)